



LA STAGIONE DEL MAXXI
Il museo di via Guido Reni dà i suoi numeri: 15 nuove mostre e, da maggio, la «rivoluzione creativa» che vede triplicare gli spazi della collezione permanente, con l'allestimento «The Place To Be» e un

ripensamento degli ambienti del museo; in più, ci sarà il lancio di Jack contemporary Arts Tv (www.jackarts.tv), web tv dei musei d'arte contemporanea che coinvolge già 14 istituzioni in Italia e all'estero, frutto della partnership con Engineering;

laboratori per bambini e visite guidate gratuite ogni sabato. Il 2016 si è chiuso in positivo (biglietti +33% e 28 nuove acquisizioni). Per le mostre, si parte con «Please Come Back. Il mondo come prigioniero» che, attraverso 50

opere di 26 artisti indaga la società del controllo globale, poi la monografica su Piero Gilardi, fino a Zaha Hadid, al sudafricano Kemang Wa Lehulere, alle performance di Jennifer Allora e Guillermo Calzadilla e le installazioni di Tomás Saraceno

(un omaggio ad Einstein). E ancora il collettivo Claire Fontaine, Jenny Holzer e Gianfranco Baruchello. «Beirut, Rinascimento Mediterraneo» conclude la trilogia su Mediterraneo e Medioriente curata da Hou Hanru.

GABRIELE PROGLIO

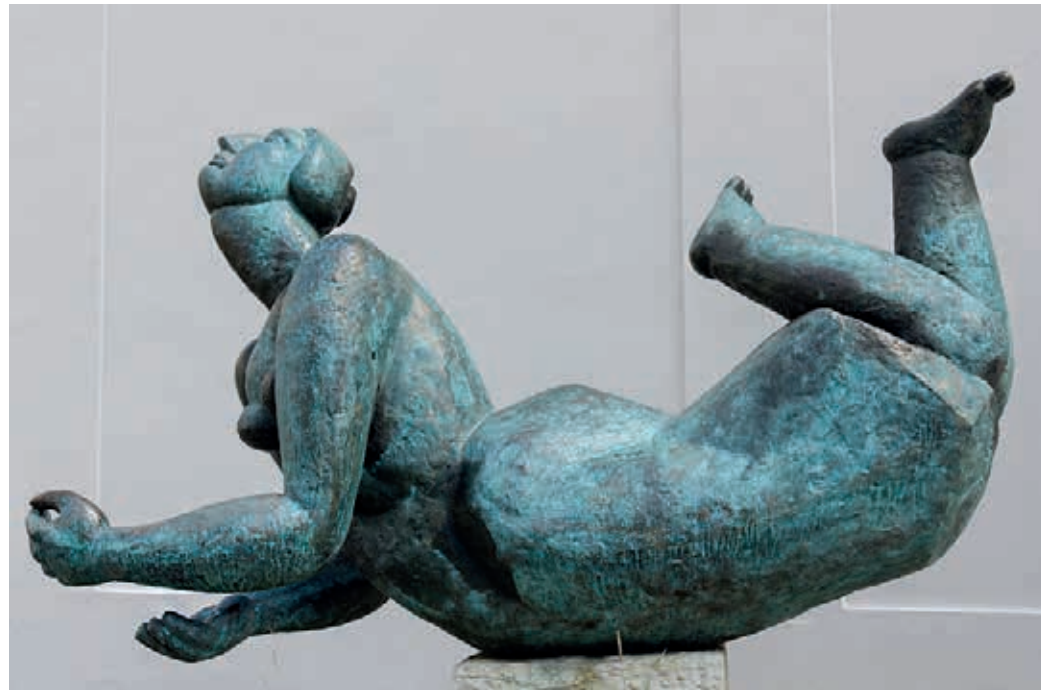
■ «La storia ha un ordine culturale, diverso nelle diverse società, fondato su modelli di significato» – questo è l'incipit con il quale Marshall Sahlins apre *Isole di storia. Società e mito nei mari del Sud* (tradotto da Enrico Basaglia ed edito per Raffaello Cortina, pp. 213, euro 20).

Sahlins continua precisando che «è anche vero il contrario: i modelli culturali hanno un ordine storico, poiché i significati vengono rivalutati, in maniera più o meno profonda, a mano a mano che si verificano nella prassi».

Questa duplicità di sguardo rompe con il formato canonico di una storia «verticale», di uno storicismo che è misura dell'uomo bianco. Tale approccio mostra tutti i limiti dello strutturalismo nel raccontare presente e passato attraverso lenti che riproducono coppie di valori (nord-sud, progresso/barbarie, sviluppo/Terzo Mondo).

PAGINA DOPO PAGINA, l'antropologo statunitense mostra come nessuna delle comunità può considerarsi «fredda», ossia fuori dalla storia. Il terreno d'analisi è quello delle isole del Pacifico: le Hawaii, le Figi, la Nuova Zelanda. Le vicende di queste terre e di questi popoli sono inevitabilmente intrecciate con quelle dell'Europa a causa del colonialismo britannico. La riflessione di Sahlins parte proprio da qui, dal mostrare al lettore come la storia sia – il più delle volte – una narrazione del potere.

Una narrazione che talvolta si rivela fallace, menzognera, del tutto inventata per specifiche finalità – nel caso specifico quella di rappresentare il dominio sul Pacifico della corona britannica. Un esempio? È il caso del quarto capitolo, nel quale Sahlins racconta di come il capitano James Cook – elevato a mito in tutto il Regno Unito dopo la conquista del Canada – trovi la morte per aver violato lo status rituale attribuitogli dagli hawaiani. In particolare, Cook ragiona attraverso le categorie proprie dell'imperialismo britannico, e, così facendo, trasgredisce alla teoria hawaiana della regalità divina. Se in questo caso la storia sedimentata nella società hawaiana produce effetti irreversibili, nel primo capitolo, dedicato al lessico della divinità, si mettono in luce i processi di trasformazione dei si-



Eva Kmentova, «Woman in the sun» (2005, Musée Kampa d'art moderne, Praga)

Marshall Sahlins, un'inversione di rotta dal Pacifico all'Europa

«Isole di storia. Società e mito nei mari del Sud» dell'antropologo statunitense per Raffaello Cortina

gnificati successivi all'arrivo delle navi inglesi.

Nel terzo capitolo, invece, Sahlins imbocca un altro percorso di ricerca: la comparazione del sistema di regalità divina figiana con quelli indoeuropei – riferendosi ai lavori di Dumézil, Frazer e Hocart. Sahlins indaga, in particolare, la dimensione del genere. Annota: «il re figiano si presenta sia come maschio sia come femmina; la sua natura rituale e politica è duplice, è l'uno o l'altra secondo il contesto».

L'ANTROPOLOGO si chiede, a questo punto, se tale duplicità vada letta nella prospettiva sincronica o diacronica. Nel primo caso ne conclude che «parrebbe un'ambiguità permanente». Invece, nella prospettiva diacronica tale duplicità è frutto di un «effetto derivato», sia sul piano del principio sia su quello del significato. Significa, in altre pa-

role, pensare le culture fuori dai musei e dalle teche nelle quali sono state racchiuse, dal tentativo ostinato di classificazione, di mappate oltre i confini del «mondo», quello europeo e occidentale, una geografia centrata sul Vecchio Continente, sulla bianchezza come regola del dominio e dell'egemonia. Sahlins mostra, cioè, altre possibili articolazioni del tempo, del genere, del cambiamento e della stabilità, dei ruoli sociali.

IL LIBRO di Marshall Sahlins va assolutamente letto. I motivi sono molteplici. Provo, qui, a trattarne almeno due. Le argomentazioni di Sahlins mostrano quanto i modelli strutturalisti in antropologia – da Lévi Strauss a Evans-Pritchard – pieghino la complessità delle società analizzate a un discorso eurocentrico, occidentale, a quello che l'antropologo americano chiama «modello insulare»: una rappresenta-

zione fatta di opposizioni dicotomiche.

Riflessione che, ovviamente, vale anche per la storia e per tutte le altre discipline umanistiche.

SAHLINS - e passiamo al secondo motivo - non rinuncia mai ad analizzare le molteplici sfaccettature dell'interrelazione tra le culture. Precisa, infatti: «Il vero problema sta nel dialogo tra senso e riferimento, nella misura in cui il riferimento espone il sistema del senso al rischio rappresentato da altri sistemi: il soggetto intelligente e il mondo intransigente. E la verità alla base di questo dialogo più generale consiste nella sintesi indissolubile di termini quali passato e presente, sistema ed evento, struttura e storia».

Già, forse questo è un libro che parla, sì, delle isole del Pacifico, ma che, in verità, ha per oggetto l'Europa, di ieri e di oggi.

NOIR

Delitti e stampatori nella Roma del Seicento

ANDREA COLOMBO

■ Ci sono molti modi di scrivere un giallo storico. Il più semplice e il più abusato è trasferire una trama fatta di delitti in un contesto antico ben descritto e magari, se l'autore è capace, adoperare anche il movente del delitto per scandagliare l'ordine dei valori e gli spettri di quell'epoca lontana. Un'altra via, la più colta, faticosa e impegnativa, è sforzarsi di far parlare e soprattutto pensare i personaggi come dovevano parlare e pensare gli abitanti di quel pianeta altro che è il passato. In Il marchio dell'inquisitore (Stile Libero Einaudi, pp. 330, euro 16.50) Marcello Simoni, che è stato archeologo, bibliotecario e storico prima di diventare scrittore affermato, ha scelto la seconda e più ardua via.

IL CONTESTO è la Roma del '600, il «Secolo di ferro». L'azione si svolge intorno ai giorni di Natale del 1624 e per molti versi propria la città eterna, descritta con minuzia e precisione, attraversata dai protagonisti nei suoi diversi rioni, quelli ricchi e quelli miserabili, nelle sue osterie e nelle sue strade fangose, che nell'ipotesi dello scrittore l'inverno rigido di quell'anno aveva mischiato a neve, nelle sue chiese, nei suoi palazzi vaticani e nelle sue ben 130 librerie, è la protagonista di questo libro.

È una città che, nel romanzo di Simoni, appare quasi spopolata di donne. Difficile trovare un altro libro in cui la presenza femminile sia così inconsistente e periferica. Ed è impossibile non provare un certo stupore, una sensazione di profondo spaesamento, di fronte a questa città tutta al maschile. Solo in un secondo momento ci si rende conto che quella fragorosa assenza è probabilmente voluta e mira a raggiungere lo stesso scopo della lingua particolarissima e aulica, curata con massima attenzione per adeguarla al mondo che deve descrivere, adoperata dallo scrittore: un effetto di realismo. Roma, capitale della cristianità, città di preti e cardinali, di ordini religiosi in feroce lotta tra loro, era probabilmente davvero una città dove la presenza delle donne era molto più scarsa che nelle altri capitali

dell'epoca. Simoni è arrivato al successo, nel 2011, con il suo primo romanzo, Il mercante di libri maledetti. Come annunciato già dal titolo era una storia di libri, ambientata nel Medioevo. Nel caso specifico si trattava di un libro inesistente, capace di evocare gli angeli, inventato dallo scrittore come il Necronomicon di H. P. Lovecraft.

Di libri Marcello Simoni ha continuato spesso a parlare nei successivi romanzi, e ancora loro, i libri, sono protagonisti a pari merito con Roma di questo romanzo. Libri che erano allora ancora legati da un filo robusto all'arte medievale dei miniaturisti, e che erano allo stesso tempo una forza nuova ed esplosiva, temutissima dalle gerarchie ecclesiastiche, tenuta d'occhio e controllata a maglie strette sia dall'Inquisizione che dall'Indice.

Nella postfazione Simoni definisce il suo libro come un «giallo storico dedicato agli stampatori romani del XVII secolo» e ammette che scriverlo ha rappresentato «una sfida non da poco». Una scommessa azzardata ma vinta. La morte colpisce la prima vittima in una stamperia, e l'assassino allestisce la messa in scena in modo da farla apparire quasi divorata da un torchio. Ed è ancora intorno ai libri, volumi proibiti e messi all'indice, volumi sulfurei e magici, che si snoda la trama criminosa. Ma il mondo degli stampatori e dei torcolieri, delle botteghe in cui si vendeva quella merce scottante e dove si potevano trovare i primi fogli clandestini e ribelli, Simoni ha cercato non di inventarlo ma di scoprirlo nella sua realtà. Le dinastie di stampatori, legate tra loro da alleanze e parentele, che compaiono nel suo libro sono quelle che davvero dominavano il mercato allora. Così come sono personaggi reali i prelati e i cardinali in lotta tra loro che muovono i fili della storia.

GIROLAMO SVAMPA, domenicano e inquisitore itinerante, un frate scorbutico e scostante dedito al laudano e al culto della logica, coadiuvato da padre Capiferro un altro domenicano dalla memoria prodigiosa e in parte certamente modellato su Sherlock Holmes, deve scandagliare un universo in cui i confini tra religione e alchimia, servizio di dio e del demonio, fede e magia sono labili e malcerti. Va a sempterno merito dell'autore aver rifuggito la tentazione di scivolare in una trama alla Dan Brown, e di aver dipinto l'alchimia, i testi magici e i Rosa Croce per come i contemporanei pensavano che fossero e non per come a noi piace immaginarli oggi, senza entrare nel merito dei loro misteri veri o presunti.

«Il marchio dell'inquisitore», il nuovo libro di Marcello Simoni per Einaudi

«MARTIN HEIDEGGER E HANNAH ARENDT. LETTERA MAI SCRITTA», A CURA DI PIO COLONNELLO

Raccontare tempo, colpa e perdono attraverso l'invenzione

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ La poesia è più universale, e dunque più filosofica, della storia, sostiene Aristotele. Perché la storia racconta il vero, la poesia il verosimile. Verosimile, se non vera, è una lunga lettera che Pio Colonnello immagina Heidegger abbia scritto ad Arendt il 12 febbraio del 1951 (*Martin Heidegger e Hannah Arendt. Lettera mai scritta*, Guida editori, pp. 79, euro 10) con l'intento di colmare un

vuoto di relazioni e di pensiero. L'ampio carteggio Heidegger-Arendt (pubblicato in italiano da Einaudi con il titolo *Lettere 1925-1975 e altre testimonianze*) affronta infatti gli argomenti più diversi ma è privo di una precisa e documentata spiegazione del vissuto politico ed esistenziale del filosofo negli anni che vanno dal 1933 al 1950.

LA LETTERA ricostruisce gli eventi della vita di Heidegger in quel periodo e i sentimenti

che li accompagnano. Sentimenti fatti di una profonda tenerezza e passione verso l'antica allieva e amante. «Ti immagino improvvisamente sotto un cielo di porpora e d'oro, mentre la perla dei tuoi occhi splende e illumina la notte. Ardo dal rivederti».

Heidegger ritiene che la memoria sia il vero tribunale della vita, quello al quale nessun umano può sottrarsi, anche se dovesse sfuggire ai tribunali degli stati. Il filosofo ri-

corda alla sua amica alcuni fatti che smentiscono o ridimensionano la sua adesione al nazionalsocialismo. Tra questi molti si riferiscono al breve periodo in cui nel 1933 fu rettore dell'Università di Friburgo.

I TEMI FILOSOFICI più importanti affrontati nella *Lettera* riguardano il tempo e la colpa. Proprio perché è in quanto limitato nel tempo, l'essere umano percepisce la propria mortalità come conseguenza

di una colpa che non è un dato morale privato o collettivo ma è la struttura stessa di tutto ciò che esiste ed è vivo.

MERITO di questa *Lettera* è aver racchiuso in poche pagine una tale densità di pensieri e di sentimenti, dai quali non è soltanto il filosofo Heidegger a emergere ma anche la sua persona, con tutte le fragilità e le contraddizioni di ogni essere umano e con la peculiarità e la potenza della sua teoresi.